

Il processo ai banditi di Milano accusati di 5 omicidi e 17 rapine

Cavallero: non mi difenderò ma spiegherò

È restato a testa china il ragazzino della gang

La prima udienza occupata da eccezioni in serie - Nulla l'istruttoria secondo la difesa - Nuova perizia balistica: fu la polizia a uccidere? - Le risposte della Corte - La rivoluzione personale del capo

Dalla nostra redazione

MILANO, 3. Nella gabbia dell'Assise, sotto la minaccia dell'ergastolo, Pietro Cavallero sfida ancora la società. « Non sono qui per difendermi, sono qui solo per spiegare i motivi per i quali ho agito. Questa è la mia risposta a coloro che han parlato di cedimenti, perché subito dopo l'arresto avevo dichiarato di non volere avvocati, ed ora invece ne ho due... », proclama con un riso sarcastico che gli spacca il volto cavallino, cui assurdamente l'accurata scrutinatura dei capelli dà un certo aspetto impiccigliato. È uno spettacolo sconvolgente, il perito psichiatra ha evidentemente visto giusto: sotto questo esibizionismo, sembra esservi un delirio di autodistruzione. Cavallero è entrato in aula alle nove e venti, vestito di un abito azzurro chiaro; dietro di lui, pure in azzurro, il grosso Adriano Rovelletto, con inverosimili basette a punta che forse mirano a compensare l'incipiente calvizie, gli occhi e la bocca lunghi come in una statua egiziana; Sante Notarnicola, biondiccio e mingher-

lino in un completo verdognolo; Danilo Lopez, giacca di maglia e pantaloni kaki, il volto appena sbocciato dell'adolescente. Lì accanto, quasi un linciaggio visivo: Lopez si copre il volto colle mani. Nessuno si accorge della corte che entra, il presidente consigliere Landieri, il giudice a latere dottor Marcucci, i giudici popolari ormai al completo: tre donne: Antonietta Dell'Orto, impiegata; Aurelia Maccario, esercente di sala cinematografica; Giuseppina Tonio, casalinga; e tre uomini: Emilio Maserati, geometra; Giovanni Salvioni, assistente; Giuseppe Pacchiari, impiegato; supplenti Raffaele Stocola e Giuliana Greci.

Sui banchi della difesa una alluvione di toghe; ai legali gli noti, si sono aggiunti un nugolo di sostituti, diversi banche e privati si sono costituiti parte civile, le prime a fini assicurativi, i secondi per ottenere forse qualche beneficio, non certo soldi poiché, a quanto pare, questi incredibili banditi guadagnavano sì e no 200 mila lire al mese e non risparmiavano. Il pubblico è

piagiato in fondo all'aula, che certo è la più grande ma anche la più fascista del palazzo di giustizia. Ed ecco che Cavallero fa la sua dichiarazione, precisando: «... Così ho scelto l'avvocato Giuseppe Dominico, perché lui è professore di filosofia e c'è stato un incontro tra noi... »; poi si siede.

I difensori non perdono tempo. Letto il chilometrico capo di accusa, Cesare Degli Occhi, per Lopez, deplora i titoli di certi giornali, che han definito gli imputati « belve senza pietà » e invoca la serenità dell'informazione, ricordando: « Avremmo potuto chiedere la legittima sospensione che non può essere riservata solo agli imputati del Vajont! » Dominico va oltre, chiedendo addirittura la proiezione in aula, e quindi il divieto, del film « Banditi a Milano », poiché « Cavallero non è un criminale, ma un uomo che ha agito per fini sociali ». Si delinea così fin da ora i temi di fondo delle varie difese: Cesare Degli Occhi riprende la parola, per sostenere che il giudice istruttore non ha motivato la accusa di associazione a delinquere contro il suo cliente, che partecipò solo all'ultima rapina.

Gli avvocati Cosimo Dominico, fratello del precedente e secondo patrono del Cavallero, e Antonio D'Alessio, per Notarnicola, invocano perizie balistiche, lasciando chiaramente intendere di sospettare che una parte delle vittime sia stata raggiunta da proiettili della polizia. Così il P.M., dottor Scopelliti, s'alza e si siede senza interruzione, per opporsi via via alle varie istanze ed eccezioni; solo sulle perizie balistiche, propone alla corte di riservarsi, nel caso sorgano dubbi durante il processo.

I giudici accolgono integralmente le richieste del P.M. Nel pomeriggio, con l'interrogatorio, il lucido delirio di Cavallero si sfrena come un torrente senza argini. « La mia vita è stata particolarmente influenzata dalle esperienze della guerra e del dopoguerra... Partendo da idee anarchiche e libertarie ancora confuse, mi avvicinai al Partito comunista italiano perché Lenin prometteva, attraverso la dittatura del proletariato, di abolire non solo la proprietà privata, ma addirittura lo Stato... Così diedi tutto me stesso, disinteressatamente, all'attività politica... Successivamente mi allontanai perché il PCI dimostrava di non saper prendere il potere e di aderire invece al sistema. Analoga involuzione avveniva nei paesi socialisti, che non arrivavano a realizzare le promesse di Lenin... ».

Il presidente lo interrompe: « Insomma, lei è stato un precursore dei cinesi... ».

CAVALLERO: « Certo un precursore, anche se non il solo, non è presunzione la mia? ». Così cerca una via personale per lottare contro il sistema, attingendo anche alla letteratura borghese più impegnata, perché non leggevo certo i fumetti... Ma ero isolato, in regime capitalistico non avevo mezzi neppure per stampare un giornale... Così pensai di compiere atti terroristici, per scioccare l'opinione pubblica, imporre anche alla letteratura borghese certi problemi: al tempo stesso, dovevo procurarmi i mezzi per compiere ulteriori imprese... Sarebbe stata un'escalation che avrebbe dovuto culminare in assalti alle caserme dei carabinieri... Io non voglio dimostrare che non merito una pena, voglio solo dimostrare la validità della mia teoria e la sincerità con la quale l'ho praticata... Rapinare una banca è un atto rivoluzionario (risate fra il pubblico); non mi capiscono coloro che sono integrati in un sistema che vive sulle banche... La banca è infatti l'istituzione più sfacciatata e pericolosa del capitale finanziario poiché mascherandosi da pubblico servizio, rastrella il denaro dei piccoli risparmiatori per versarli alle grosse imprese... I soldi rapinati non ci servivano per soddisfazioni personali o per ritirarci a vita borghese, ma per moltiplicare gli assalti; insomma la tattica napoleonica di trovare le risorse sullo stesso campo di battaglia... Ed era solo il primo stadio... Purtroppo ci hanno fermato ».

Il presidente interrompe di nuovo: « Ma lei faceva una rivoluzione personale col sangue degli altri... ».

CAVALLERO: « Prego, in prima linea, c'ero io... Se sono qui vivo è per un puro caso, poiché hanno fatto di tutto per farci fuori... ».

PRESIDENTE: « Ma come mai sparò all'impazzata? Per



MILANO — Da sinistra: Adriano Rovelletto, Danilo Lopez, Sante Notarnicola e Piero Cavallero sul banco degli imputati

Lo scandalo in Pretura

Nove anni chiesti per i cancellieri miliardo

Nove anni e sei mesi di reclusione, oltre a due milioni e mezzo di multa sono stati chiesti in complesso dal pubblico ministero Francesco Amato, per gli otto imputati del processo per lo scandalo dei « cancellieri miliardo », funzionari della pretura di Roma i quali, pur venendo ormai citati come emuli del « doganiere-d'oro » Mastrella, non sono riusciti ad appropriarsi che di qualche migliaio di lire. In particolare il pubblico ministero ha chiesto la condanna di Rodolfo Nardi Rendina e di Ercole Raponi, i due principali accusati, a quattro anni di reclusione e un milione di multa ciascuno. Per il resto l'accusa ha chiesto pene variabili fra un massimo di otto mesi di reclusione e un minimo di 15 giorni.

Subito dopo la requisitoria del pubblico ministero, ha preso la parola il primo dei difensori, Giuseppe Gianisi. Il legale ha insistito nella nota linea difensiva, sostenendo che gli imputati non hanno mai neppure tentato di appropriarsi di un soldo, ma il Tribunale, concedendo la libertà provvisoria a uno dei due detenuti, ha già mostrato quale sia il suo indirizzo: la procura della Repubblica non avrebbe mai dovuto rinviare a giudizio questi imputati, non avendo la prova non solo delle appropriazioni consistite, ma neppure di quelle di poche lire.

VUOLE UN FILOSOFO PER MOTIVARE LA SUA GUERRA PRIVATA

MILANO, 3. Ecco le quattro « belve », gli uomini che avevano fatto scrivere — con la retorica dei grossi titoli — « Milano come Chicago »: entrano uno ad uno a prendere posto in quella specie di gradinata da stadio di paese che sostituisce — nell'aula della Corte d'Assise — la vecchia « gabbia ».

Il primo è Rovelletto: grande, grosso, le lunghe basette a punta che forse vogliono far ricordare i tempi innocenti in cui cantava nelle « balere », lo sguardo prima smarrito e quindi accettato dai lampi dei fotografi. Poi il minuscolo Lopez, decisamente spaventato, con una grande voglia di piangere sul viso ancora infantile che non si addice alla parte di « duro » che aveva voluto interpretare, così come non si addice al ruolo quel tenere costantemente il volto nascosto, per non farsi fotografare.

La « coerenza » del capobanda

Fu entra lui, Cavallero, il « cervello » della banda: una lunga faccia volpina e un sorriso immobile, stirato che in realtà non è un sorriso: è una maschera, una definizione del personaggio che da anni lui ha deciso di essere: il « cavaliere solitario » che si batte contro il mondo, non tanto per odio quanto per disprezzo. Sarebbe facile parlare di un don Chisciotte accompagnato dal pingue Rovelletto nel ruolo di Sancho Panza; ma la radice di don Chisciotte è l'amore, in lui un amore per Cavallero — non c'è amore né odio: c'è solo, appunto, il disprezzo.

Infine entra Notarnicola: è nato a Castellana, il paese di Rodolfo Valentini, e alla maniera di Rodolfo Valentino ostenta una sua pigra bellezza.

Ma questa — Rovelletto massiccio, Cavallero asciutto e sprezzante, Notarnicola elegante, Lopez infantile — sono solo apprezzamenti esteriori: li hanno definiti « belve » e il loro aspetto non è quello di mostri delle illustrazioni popolari; la ferocia animale, quindi, se c'è deve essere dentro. E l'unica cosa che importi è proprio questo: cercare di capire cosa c'è dentro questi personaggi. A noi non spetta né condannare né assolvere, né inferire né giustificare: conta solo cercare di capire in che punto, per quale motivo, ad un certo momento la molla dell'equilibrio si è spezzata in questi tre uomini (il ragazzo non conta, o almeno conta poco; è stata una recluta che ha sbagliato tutto: compagni, momento, attività, debutto) e li ha spinti per una strada che termina qui, nell'aula della Corte d'Assise.

Non odio ma disprezzo

Per ora l'unico che abbia definito la sua personalità è Cavallero: si diceva che alla radice delle sue azioni c'è del disprezzo verso tutto quello che lo circonda — difatti guarda con distaccata indifferenza anche il processo di cui è il protagonista; non ci vuol molto a capire che i magistrati con la toga, gli avvocati col tocco, i giurati con la fascia tricolore sulla pancia appartengono ad un mondo al quale si sente estraneo. Non ci vuol molto a capire anche perché lo ha detto lui, quando — prima che il dibattimento cominciasse — ha tenuto a precisare che non voleva difendersi, non contestava i fatti che gli sono attribuiti, né le parole: aveva voluto per difendere non un avvocato, ma un professore di filosofia proprio perché non gli importava niente di giustificare le sue azioni, ma voleva precisare i « principi filosofici » della guerra privata che ha ingaggiato contro la società. Una guerra che ha perso, ma nella quale non si sente vinto: « Non voglio che si pensi che la galera mi ha fatto cambiare idea: io non mi difendo ».

Cinque omicidi, una ventina di ferimenti, innumerevoli rapine, un paio di sequestri di persona, lesioni gravi e meno gravi, il furto di un cappello usato (Cavallero ha sorriso quando ha sentito anche questa imputazione) e di fronte a tutto questo — che significa l'ergastolo — una specie di dignitosa coerenza. Ormai non serve a niente, ma alla pena per le vittime di questo « cavaliere solitario » si aggiunge anche in poco di pena per lui, per il momento in cui gli si è spezzata dentro la molla dell'equilibrio e lo ha spinto improvvisamente da un'altra parte, sciupando una vita che poteva non essere sterile.

Kino Marzullo

Disavventura di un pittore

L'autoritratto serve anche a farsi arrestare

L'autore era accusato di ricettazione. La sorpresa nella galleria - « Lo sapevo »



Accusato di ricettazione, il pittore Oddino Bezzano è stato tradito dal suo autoritratto esposto in una galleria di Milano. Nonostante la scarsa somiglianza del dipinto di ispirazione surrealista col suo autore, i carabinieri sostengono di aver riconosciuto di primo acchito il pittore fra i presenti alla mostra. « Lo sapevo » ha esclamato il Bezzano mentre lo arrestavano. Nella foto: il pittore e l'autoritratto

Sono scesi dalla gru dopo 2 giorni di proteste

NAPOLI, 3. Domenico Filippone, Daniele Barbato, Antonio Donato, Raffaele Elefante e Vincenzo Fasano, i cinque disoccupati che sabato mattina erano saliti su una gru alla una ventina di metri in un cantiere di Fuorigrotta, sono scesi nella tarda mattinata di oggi.

La loro drammatica protesta è durata per due giorni e due notti: oggi il responsabile dell'ufficio di collocamento si è recato nel cantiere edile di Vincenzo Cateio al viale Kennedy, ed ha promesso ai cinque operai il suo interessamento per far ottenere loro un'occupazione. Ha detto che erano tra i primi nella graduatoria e che, alla prossima richiesta di manodopera, sarebbero certamente stati inclusi nell'elenco dei lavoratori da occupare. Anzi, sembra che il direttore dei lavori del cantiere, in cui sta costruendo una scuola per conto dell'amministrazione provinciale, abbia promesso che nei prossimi giorni farà una formale richiesta all'ufficio di collocamento per tre operai. Dovrebbero essere assunti quelli che, tra i cinque disoccupati che hanno dato vita alla drammatica « quattordicesima ora », hanno un maggior numero di figli a carico.

Per gli altri resta solo la prospettiva della disoccupazione, almeno fino a quando non ci saranno nuove richieste.

Blaiberg torna di nuovo in ospedale

Blaiberg torna oggi in ospedale. Il dentista di Città del Capo, che vive dal 2 gennaio col cuore che il dottor Bernard ha trapiantato su di lui, aveva subito pochi giorni fa una serie di analisi nel Groote Schuur Hospital, che i medici avevano definito « di ordinaria amministrazione ». Il suo ritorno di oggi nella camera sterile dell'ospedale non può non suscitare qualche perplessità, nonostante che tutti, medici e familiari, continuano ad asserire che egli gode ottima salute.

A Buenos Aires, intanto, l'ultimo uomo col cuore nuovo, Enrique Serrano, che ha subito il trapianto cardiaco venerdì scorso nella clinica privata di Lanus, alla periferia della città, sta lottando con la morte. Dopo l'operazione, infatti, il malato non ha ancora ripreso conoscenza, pare a causa di un'embolia. Il cuore nuovo, invece, funziona bene e non ha subito alcuna distruzione.

Un trapianto in contemporanea dei due reni di un medesimo donatore su due pazienti diversi è avvenuto al St. Mary's Hospital di Londra. Nessuna notizia è stata fornita circa i nomi dei riceventi e del donatore: pare che quest'ultimo sia morto assassinato.

Esplode una cabina dell'Enel per il gas

BOLOGNA, 3. La cabina dell'ENEL di Borgo Panigale è saltata per aria, a causa di uno scoppio provocato da una fuga di metano. E' rimasta semi-distrutta anche l'adiacente abitazione del custode.

Nella cabina di trasformazione, che da tempo è telecomandata, non si trovava nessuno. La moglie e la figlia del custode si trovavano invece in casa al momento dell'esplosione, ma fortunatamente sono rimaste illese; appena sfiorate dai calcinacci hanno subito solo lievi contusioni.

Mentre le due donne sono state trovate salve tra le pareti rimaste in piedi dopo il crollo, lenzuola ed altre suppellettili sono state scaraventate a cinquanta metri dall'abitazione.

I vetri degli edifici circostanti sono stati infranti dalla violenza dell'esplosione.

Il gas fuoriuscito, a quanto pare, da una tubatura centrale, si è infiltrato nei cunicoli dove scorrono i cavi di distribuzione. Penetrato nella cabina elettrica, il metano ha saturato l'ambiente ed è forse bastata una scintilla emessa dal trasformatore per provocare lo scoppio, che ha fatto crollare il tetto, la parte più alta dei muri perimetrali e l'abitazione a due piani del custode.

Smascherata la montatura poliziesca

«Identificati» in carcere uno per volta gli studenti pisani

Tutti i testi confermano questa gravissima circostanza — Una serie di evidenti contraddizioni, nelle incredibili deposizioni degli agenti

Dal nostro corrispondente

PISA, 3. « Fu preso a pugni al mento da un giovane poliziotto identificato per il Sinatti ». Questa è la precisa accusa avanzata stamani da un poliziotto durante la sua testimonianza davanti al tribunale di Pisa dove sono riprese le udienze per il processo contro trentaquattro democratici incriminati per i fatti avvenuti alla stazione ferroviaria il 15 marzo.

Avvocato Sorbi: E' in grado di riconoscere l'imputato? E' un momento drammatico; nella grembia di persona si fa silenzio assoluto. Il poliziotto si volta verso il banco degli accusati dove siedono i giovani arrestati il 15 marzo. Guarda attentamente e poi indica quello che secondo lui sarebbe il Sinatti. L'imputato additato dal poliziotto si alza e dice il suo nome: si chiama Romano Lupertini e non ha niente a che fare con l'episodio in questione. Nella grembia di persona si fa silenzio assoluto. Il poliziotto, che si chiama Sanna scampagnella. Torna il silenzio e riprende la sfilata dei testi d'accusa: tutti i poliziotti che dicono di essere stati presenti all'interno della stazione, le cui deposizioni mettono in luce aspetti veramente sconcertanti di questa vicenda.

L'episodio che abbiamo riferito all'inizio non è infatti che un particolare della lunga udienza all'esperimento. C'è bene a questi imputati è stato riservato tutt'altro trattamento. I primi poliziotti che hanno deposto stamani smentiscono tutti di aver preso parte ad una riunione all'ufficio matricola del carcere la mattina o le mattine seguenti all'arresto. Poi è un imputato, un giovane artigiano pisotese, Giuseppe Barbi, a mettere in imbarazzo un agente di cui finisce per dire che assieme ad altri colleghi fu accompagnato da un funzionario all'ufficio matricola e che gli imputati furono introdotti uno alla volta.

I testi che seguiranno non potranno che confermare tale gravissima circostanza. Gli arrestati insomma sono stati fatti sfilare davanti ad agenti i quali hanno avuto modo di « identificarli uno alla volta ».

Senza tema di sbagliare quindi hanno potuto mettersi bene in mente i connotati di ognuno anche se poi non sono stati in grado di distanza di più di due mesi, di riconoscere neppure chi li avrebbe percosi. Questo è il senso dell'udienza stamane: i poliziotti si sono più volte contraddetti, alcuni sono stati addirittura smentiti dai loro superiori. Le posizioni degli imputati sono uscite rafforzate

da questa udienza.

Il collegio giudicante dovrebbe essersi fatto un'idea abbastanza precisa di come sono state portate avanti le cose. Gli agenti hanno affermato per esempio che un giovane autista, Corsino Corsini, è stato visto lanciare sassi. Corsini nell'udienza di sabato aveva detto di essere stato duramente percosso, di non aver mai lanciato sassi e di aver gridato agli agenti che erano ammattiti. Poi qualcuno, un ufficiale certamente di grado elevato, aveva dato l'ordine di smettere. Quando è venuto a deporre il tenente colonnello Ciccolo gli è stata avanzata appunto una precisa domanda su questo episodio.

Teste: « Ho visto un giovane accusato tra due agenti ed ho detto loro che se aveva fatto qualche cosa dovevano portarlo via, non continuare a tenerlo lì ». Avv. Matteucci: « Era iniziata la sassaiola? ». Teste: « No ». Avv. Matteucci: « La ringrazio colonnello ». Teste: « Ho solo detto la verità ».

Allora come la mettiamo con il poliziotto Giuseppe Val-

le il quale ha accusato il Corsini di tirare sassi? Federica Bosco, una giovane studentessa, secondo i testi avrebbe addirittura steso a terra un agente e solo in seguito all'intervento di altri poliziotti sarebbe stata ridotta alla calma. Mentre queste parole venivano pronunciate la ragazza guardava con aria esterrefatta i suoi accusatori: anche a noi sembra veramente strano che poliziotti ben allenati si facciano mettere a terra da una femmine. Potremmo continuare su questo tono: le deposizioni ascoltate nell'aula del tribunale vanno dal grottesco all'incredibile. Ma i fatti sono troppo gravi: quando gli avvocati della difesa ponevano domande i testi, minuziosamente fino alla noia, nelle deposizioni scritte, rispondevano non so, mi pare, non ricordo, confondevano i binari, le pensiline e i marciapiedi della stazione. E' in base a questo che si sono mandati sul banco degli accusati trentaquattro imputati, che da tre mesi sono in galera? Sembra proprio di sì.

Alessandro Cardulli

TERRACINI PERNA BARCA SPAGNOLI INGRAO

LA RIFORMA DELLO STATO

EDITORI RIUNITI - ISTITUTO GRAMSCI

Nuova biblioteca di cultura pp. 560 L. 3.500

Il problema della crisi delle strutture statali analizzato nei suoi aspetti giuridici, economici, politici, amministrativi.